

**LA FORZA DELLA PAROLA TRA LE MURA DE
*LA CLASSE***

La classe di Laurent Cantet, uscito nelle sale cinematografiche l'autunno del 2008 dopo aver conquistato la giuria del 61° Festival di Cannes meritandosi la Palma d'Oro, è basato sul romanzo *Entre les murs* di François Bègaudeau, interprete egli stesso del film nel ruolo del professore di francese. Con temi da far invidia a un civile, quanto utopistico, dibattito in Parlamento in materia di riforma scolastica – disagio sociale, conflittualità generazionali, differenze culturali, ruolo degli insegnanti – il film è la trasposizione sul grande schermo del 'diario di bordo' di un anno scolastico vissuto tra le pareti di una scuola media superiore della periferia di Parigi. Protagonisti sono il professore e i suoi studenti, adolescenti tra i 14 e i 16 anni. Dall'arrivo dei nuovi professori alla conoscenza della classe, dai colloqui con i genitori ai collegi didattici fino all'ultimo giorno di scuola, la narrazione non oltrepassa mai gli spazi dell'istituto e procede lineare tra lezioni frontali, scambi di vedute tra docenti, ricreazioni ecc. Ma se con uno zoom out allarghiamo l'inquadratura così da spostare il focus dai volti degli attori all'intera classe poi all'istituto e via via fino all'intero set, backstage compreso, ci accorgiamo che il panorama è ben più articolato.

Siamo a Belleville, nel XX arrondissement di Parigi, quartiere di media periferia denso di disuguaglianze sociali, mescolamenti etnici e differenze culturali. In questa cornice il sistema scolastico nel suo complesso, e nella sua complessità, diventa lo spaccato di una realtà sociale ricca di sfumature. La scuola – alle prese con una generazione assolutamente inedita perché alla differenziazione di classe sociale delle famiglie di appartenenza e allo scarto generazionale si aggiunge la diversità di provenienza dei suoi utenti – diventa cassa di risonanza dei problemi di tutta la società, globale e globalizzata: immigrazione, identità culturali, integrazione, devianza, droga, violenza... Da qui la difficoltà della scuola a instaurare un dialogo costruttivo, una comunicazione formativa che aiuti le nuove generazioni a recuperare quei valori che sono gli strumenti indispensabili per la crescita dell'individuo. Fin qui insomma niente di originale. Il film ricalca il modello di tante produzioni hollywoodiane ambientate nelle periferie delle grandi città americane ricche di volti sudafricani, sudamericani, ispanici o diversamente 'abbronzati'. E non manca neppure il colpo di scena finale tanto caro ai nostalgici dell'*Attimo fuggente*. Allora dov'è la particolarità?

Uno dei temi del film, il tema centrale forse, il vero protagonista, è il dialogo. E con il dialogo il linguaggio e, in ultimo, l'unità minima con cui il linguaggio si articola: la parola.

François, il professore di lingua francese, è uno che crede nel dialogo e si confronta quotidianamente con i suoi studenti anche quando le cose si fanno difficili. Il rapporto tra insegnante e ragazzi è diretto, colloquiale, quasi paritario. Le lezioni mostrate nel film solo raramente sfiorano gli ambiti curriculari, o meglio questi offrono il pretesto per indugiare in discussioni trasversali ed esperienziali che vanno dalla conoscenza del significato delle parole – *l'argenteria è un'abitante dell'Argentina?* chiede uno studente – a discussioni sulle squadre di calcio che partecipano alla Coppa d'Africa. C'è persino un richiamo alla *Repubblica* di Platone che il regista cita non per bocca del colto professore ma attraverso le letture di una giovane alunna, l'indisciplinata Esmeralda, quasi a voler accreditare l'efficacia di una pratica educativa che ha origini remote ricordandoci appunto le abitudini degli antichi filosofi, primi fra tutti Socrate, i quali fecero del dialogo lo strumento privilegiato di indagine della verità. Il professore, insomma, intende incarnare non solo un modello di educazione ma uno strumento di comunicazione in cui la spontaneità del dialogo e il confronto giocano un ruolo fondamentale



nella costruzione della conoscenza. Peccato che il tentativo fallirà e ciascun interlocutore sperimenterà la forza straordinaria della parola che irrompe violenta, anche al di là delle intenzioni o degli autentici significati. Ecco la novità.

Assistiamo per tutto il film a un crescendo in cui la comunicazione da momento di confronto diventa scontro, il rapporto diventa sfida. I dialoghi tra docente e studenti si trasformano in veri e propri duelli linguistici in cui il vincitore è colui che ha l'ultima parola, a prescindere dalla correttezza delle argomentazioni. Accade allora che la contestazione nei confronti dell'insegnante diventa la regola, e accade anche che il professore si ritrovi, a volte, a corto di argomenti e perda la pazienza. E così, là dove la carica esplosiva dei linguaggi si fa intensa, alta è la probabilità che la situazione sfugga di mano e che si oltrepassi la soglia di tolleranza. Basterà, infatti, un imperdonabile appellativo, “due sgallettate”, e tutti quegli sforzi tesi a conquistare fiducia e credibilità attraverso la ricerca di un dialogo si annulleranno in un sol gesto. La ricerca del dialogo diventerà conflitto aperto. La tensione latente che si

percepisce fin dalle prime sequenze si libererà finalmente con tutte le sue conseguenze. E l'esito sarà doloroso per lo studente e amaro per il professore.

Questa escalation ci ricorda un altro film, anch'esso francese (forse non è un caso), la cui trama è sintetizzata tutta nella metafora raccontata all'inizio del film da una voce fuori campo che a nero, prima dunque che siano le immagini a parlare, dice: «Questa è la storia di un uomo che cade da un palazzo di cinquanta piani. Cadendo passa da un piano all'altro e il tizio, per farsi coraggio, ripete fra sé: *Fin qui, tutto bene. Fin qui, tutto bene. Fin qui, tutto bene...* Sì, perché il problema non è la caduta, ma l'atterraggio». Il film è *L'odio* di Mathieu Kassowitz, anno 1995, vincitore del premio per la miglior regia al 48° Festival di Cannes, nato dallo spunto di un fatto reale: l'uccisione di un ragazzo delle *banlieue* parigine da parte della polizia. Ma torniamo in classe.

È interessante notare il fatto che sia proprio Souleymane il protagonista dello scontro finale tra insegnante e studente. Souleymane è un ragazzo originario del Mali seduto nell'ultima fila di banchi. Apparentemente privo di interessi, distratto e strafottente, non ha mai aperto un libro. Eppure è capace di realizzare un bellissimo autoritratto della propria vita e di quella della sua famiglia grazie ad una fotocamera digitale. È insomma colui che ha deciso di affidare, con discreto successo, la po-

tenza della comunicazione non alla parola ma all'immagine. L'ironia della vita, però, lo riporterà alla realtà: sarà proprio lui a dover fare da interprete tra sua madre, che non parla il francese, e i suoi giudici, il Consiglio di Disciplina. Quest'ultimo dunque, oltre a riaffermare la presenza normalizzante dell'istituzione riportando i soggetti alla loro funzione pubblica e istituzionale e a una concezione omogeneizzante dell'istruzione, dimostrerà anche che il potere normalizzante si fonda su una comunicazione basata su codici che non prevedono eccezioni, che non prevedono altri linguaggi e altre modalità di espressione. È la sconfitta dell'educazione di fronte all'imprevedibilità delle emozioni? Non lo sappiamo. O meglio, *La classe* di Cantet non ce lo dice. Il film non esprime giudizi, ritrae solo situazioni.

Due parole, infine, sul linguaggio cinematografico. Sappiamo che il regista ha lavorato con tre videocamere digitali: una puntata sul professore, una sul personaggio che ha la battuta, la terza che va a cercare piccoli momenti di vita quotidiana come un ragazzo che manda un sms, un altro che parla in fondo alla classe e tutto quello che succede quando ci sono venticinque ragazzi in una stanza. Audio sporco con notevole brusio di fondo e il silenzio quasi impossibile da ottenere. Inquadrature strette sui primi piani per catturare ogni senso di realtà che passa attraverso un'espressione o un gesto imprevisto. Recitazione naturale,

lasciata alla quasi totale improvvisazione degli attori non professionisti colti direttamente 'dalla scuola'. Un montaggio che segue il ritmo delle parole. Come stile, insomma, siamo in pieno neorealismo moderno. Quello che vediamo "dentro le mura" è uno sguardo diretto sulla realtà, non solo quella scolastica, ma anche e soprattutto quella che resta 'fuori campo' e che vi penetra inevitabilmente. La classe diventa, così, metafora di un mondo confuso dove la scuola è chiamata, necessariamente, ad andare oltre la trasmissione della sola conoscenza. L'insegnante, infine, è quasi sempre ripreso da destra verso sinistra, mentre i ragazzi dall'angolazione opposta senza che vi siano piani di insieme che accolgano nella stessa inquadratura tutti gli attori in campo. Sembra quasi che l'incomunicabilità tra l'istituzione scolastica e la vita dei ragazzi sia anticipata dalle scelte stesse del regista che decide di rompere il contratto di eguaglianza tra professori e studenti con un linguaggio cinematografico che mette la parola 'fine' all'utopia paritaria.



SCHEDA

Titolo originale: Entre les murs

Nazione: Francia

Anno: 2008

Genere: Drammatico

Durata: 128'

Regia: Laurent Cantet

Sceneggiatura: Laurent Cantet, François

Bégaudeau, Robin Campillo

Cast: François Bégaudeau, Nassim Amrabt,

Laura Baquela, Cherif Bounaïdja Rachedi,

Juliette Demaille, Dalla Doucouré

Produzione: Haut et Court

Distribuzione: Mikado

ANNA RICUCCI